

Il Messaggero.it

Sabato 15 Agosto 2009

FABIO FERZETTI dal nostro inviato

ILlocarno

N ITALIA ci ostiniamo a chiamarlo documentario, ma ogni festival conferma l'evidenza: il "cinema della realtà", come dicono in Francia, è spesso più inventivo, più emozionante, più denso di pensiero e immaginazione di quello di fiction. Un paradosso? Mica tanto. Oggi che chiunque può improvvisarsi reporter col telefonino, ci vuole un vero e paziente lavoro di regia per stanare verità (umane, sociali, poetiche) raramente in sincrono con le apparenze.

Ne sanno qualcosa gli autori del più bel film di Locarno, *October Country*, un piccolo miracolo tutto girato in famiglia, nei sobborghi di New York. A raccontarlo sembra la solita storia. Un padre e nonno reduce dal Vietnam, disabile e in guerra col mondo. Un figlio adottivo che entra e esce di galera. Una catena di figlie e sorelle che sembrano condannate da una maledizione a scegliersi maschi violenti. Più le due vere "devianti" di casa: una zia che si crede strega e va per cimiteri; una nipotina 11enne intossicata di videogames e dall'incredibile intelligenza precoce.

Attraverso queste due "falle" i registi Michael Palmieri e Donal Mosher (quest'ultimo parte della famiglia in scena, su cui aveva iniziato a lavorare da fotografo) scardinano il compatto sistema nevrotico familiare mettendone poco a poco a nudo i meccanismi (le riprese sono durate un anno). Fino a un gran finale durante la notte di Halloween in cui tutti i fantasmi, per così dire, vengono al pettine, e questa festa così americana diventa la chiave per entrare nel mondo dei Mosher, fondendo genialmente reale e immaginario.

Una vera lezione di cinema che dice la forza di un linguaggio tanto più inventivo (e a volte terapeutico) quanto più costretto a lavorare sui dettagli: il punto di vista, la durata delle riprese, il "patto" più o meno esplicito fra chi sta dietro e chi davanti all'obiettivo... Oltre, naturalmente, alla scelta dei soggetti. Non è semplice ad esempio raccontare la vita segreta degli arbitri, questi personaggi che tutti crediamo di conoscere e magari odiamo, ma che passano la vita a allenarsi, discutere, riunirsi prima e dopo la partita, come si vede nel film davvero appassionante dei belgi Yves Hinant e Jean Libon, *Les arbitres* appunto, otto anni di richieste e poche settimane di riprese durante gli europei del 2008.

Ma non era facile nemmeno dare forma a sogni e frustrazioni di un pugno di giovani manager italiani emergenti, prima "addestrati" a dovere con tecniche a volte comiche (un vero film nel film), poi autoinviatisi in Cina, dove uno progetta di convertire i cinesi all'acqua frizzante, l'altro vuole lanciare l'energia eolica, in un susseguirsi di spedizioni a vuoto, riunioni inconcludenti, indigeni chiusi a riccio (Grandi speranze di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti). Un film volutamente problematico e "aperto", come le vite dei suoi eroi. Mentre per girare *Lo specchio* il canadese David Christensen ha passato un anno tra le Alpi piemontesi seguendo l'epopea di un sindaco ostinato che è riuscito a issare un enorme specchio in cima a una montagna per dare il sole al paese anche d'inverno. Il tutto intrecciando svariate piste narrative fra comunità buddiste, vecchi del posto, paesini abbandonati, spruzzate di humour. E giornalisti venuti da tutto il mondo (dal Messico, dal Giappone, da Al Jazeera...). Dovessimo spiegare cos'è l'Italia di questi anni, si potrebbe partire proprio da questi due film.